

Sei lezioni per tre giganti

POESIA / Sono state raccolte in volume, per i tipi di Giampiero Casagrande, le conferenze tenute nei licei ticinesi dal noto critico letterario Gilberto Lonardi. Tra Leopardi, Montale e Giorgio Orelli un viaggio seducente e rigoroso nella bellezza di alcune tra le massime esperienze liriche della tradizione occidentale

Massimo Danzi*

È un trittico di autori (Leopardi, Montale, Giorgio Orelli) quello che Gilberto Lonardi, a lungo professore di letteratura all'Università di Verona, avvicina in questo libro voluto con tenacia da Aurelio Sargenti che ne dialoga in limine con l'Autore. La maggior parte dei testi nascono infatti come conferenze che Lonardi ha tenuto nei nostri licei e, in particolare, in quello di Lugano 2 a lungo diretto da Sargenti. Il tono affabile e appassionato di queste pagine è dunque certo dovuto all'occasione, ma si coniuga benissimo con la lunga fedeltà di Lonardi ai tre autori e, nel caso di Orelli, con una lunga e sperimentata amicizia.

Per ognuno dei tre poeti, Lonardi privilegia alcune poesie risalendo poi, però – come i grandi lettori sanno fare – ai loro rispettivi e individualissimi mondi: mondi, ovviamente prima di tutto, immaginali e fantasmatici. I tre percorsi sono diversi, ma il metodo appare presto uno e privilegia il rapporto di tutti con la tradizione. Per Leopardi, in particolare, con l'Antico; per Montale e Orelli con le voci che in poesia hanno contato per loro fra le quali una, comune e grande, è quella di Dante. Ecco lo qui, dunque, fissato in una frase, il metodo di Lonardi, la «via» – come la chiamavano i medici antichi – alla poesia: «è classico [...] chi non cessa di ricordare le ragioni più profonde della tradizione» in cui si inserisce. Già, ma come?

Da anni Lonardi lavora alla speciale relazione che, fin da giovane, Leopardi ha con i classici greci e latini sottolineando l'impressionante capacità del poeta di fare suo e rinnovare quell'immenso bagaglio. Ne è nuova prova la lettura che ci offre del celebre *Infinito*, attenta a echi e memorie con cui il precoce lettore di Omero e Virgilio (l'Antichissimo e l'Antico, nel linguaggio del critico) nutre la rappresentazione dell'attimo. Sono posture immaginali che Leopardi assorbe, identificandosi o invece distanziandosi fino alla palinodia da quegli archetipi e che dimostra



La ricerca e le traduzioni di Lucrezio di Giorgio Orelli (1921-2013) sono al centro di due saggi presenti nel libro.

© CDT/ARCHIVIO

Il libro

Alla sommità del discorso umano

Giulio Lonardi, *Un naufragio e altre favole. Leopardi Montale Giorgio Orelli*. Giampiero Casagrande editore. Pagg. 162, Fr.15.-



no come – dai giovanili idilli alla conclusiva *Ginestra* – la sua poesia non abbia mai cessato di rinnovarsi. A quella luce, legge posture celebri come quella dell'io che *siede e mira nell'Infinito*, come il mai intermesso dialogo col firmamento o la particolare auscultazione divita e natura che s'accompagna a un sentimento profondo del sublime nel senso chiarito da un filosofo come Burke. È il vento che passa tra le fronde, sono i celebri «notturni», è l'attenzione prestata agli sconvolgimenti naturali e via dicendo.

Strateghi dell'io

In questi ritorni, Lonardi mostra la qualità della «sopravvivenza» degli dei antichi e l'adesione a, o il rifiuto di quelle grandi figure archetipiche: fra tutti quella di Odisseo-Ulisse o della fascinosa Saffo, con la tradizione che è loro fino al Settecento. Di Saffo, la più antica poetessa arrivata, Leopardi avvertì tutto il fascino, ben visibile nella declinazione del grande mito della rupe di Leucade. Ma tutto questo patrimonio antico, certo connotato per un poeta che molto presto

adotta il greco e legge l'ebraico, è poi aggiornato sulla grande letteratura europea. Le pagine di Lonardi restituiscono qui novità e linfa a quel dialogo così intenso che Leopardi promosse con i grandi testi, volta volta lungo una linea wertheriana o sul fronte di un «naturalismo» che in Chateaubriand e in Rousseau diede esiti assai diversi. E che il critico legge accostando ad altri grandi strateghi dell'io come l'Alfieri della *Vita*.

Affascina in questo libro, il dialogo centrato sulla «mobilità del canto» dei tre poeti, sulle «tante facce» cioè della loro poesia. In Leopardi è questione di un immaginario in movimento, che non cessa di ritualizzare i propri archetipi lungo la via che dagli idilli arriva alla *Ginestra*. In Montale, si esprime in un'ampia gamma di temi e registri che dicono la complessità di un poeta che si volle presto «poeta integrale». La poesia di Orelli allarga il cerchio, dopo *L'ora del tempo* (1960) fino alle sapienti difrazioni di *Spiracoli* (1989) o *Il collo dell'anatra* (2001), raccolte in cui il sentimento di meraviglia di fronte alla vita anima escursioni linguistiche

inattese. In questi scritti, le sensibilissime antenne di Lonardi si nutrono più che nel passato di un gusto quasi «morelliano» per i dettagli, che irrompe in poesia e aspetta chi sappia – come lui – valorizzarlo nell'interpretazione. Il che spiega anche perché le sue anamnesi portino spesso in luce aspetti finora non emersi di questi poeti. Di Montale, il poeta che Lonardi avverte più «classico» del Novecento, schizza una preziosa tavolozza di temi e registri mostrando (ah Deleuze...!) le molteplici «dinee di fuga» della sua poesia. Questa «mobilità del messaggio poetico», quasi un controcanto all'idea di «classico» che ho ricordato, lo interessa in tutti e tre gli autori. Di Montale, il critico predilige una linea fra molte, che con mirabile efficacia nominale chiama «larica». *Lari* è parola-concetto ben montaliano per indicare gli spiriti protettori di chi lotta su terra («Lare della dispersa tua famiglia» in un celebre testo delle *Occasioni*) e qui indicano i genitori di cui è memoria in due poesie tratte dalla *Bufera*. Non è un caso – ci dice Lonardi – che i *Lari* emergano, come luce nelle tenebre, in quella

terza raccolta montaliana, certo la più compromessa con la tragedia umana («quando tutto rovina – nota il critico –, anche la voce dei *Lari* si fa più presente, più riconoscibile»). Di questo affioramento dall'Oltremondo, Lonardi indaga le modalità, cioè le filigrane e gli archetipi poetici (dall'*Eneide* a Dante ai *Sepolcri* del Foscolo), ma altrettanto le differenze (la critica è sempre arte del comparare).

Amia madre, grande testo di una sezione parlante nel titolo, *Finisterre* (la pubblicò a Lugano Pino Bernasconi), giustifica così il paragone con i più marmorei versi di Ungaretti, un poeta che Lonardi a ragione sospetta non amatissimo da Montale. Tocchiamo qui la cifra vera del libro, che sta nella peculiare sapienza con cui il lettore fa emergere e dialogare memorie diverse nei tre autori – consce o inconsce poco importa –, che orientano poi l'interpretazione.

Di Orelli, una poesia come *Sera a Bedretto* già aveva attirato lettori come Solmi, Mengaldo o il cugino Giovanni Orelli. Ora il critico mostra come si possa procedere per altri personalissimi sentieri. La scena della poesia è collocata in un'osteria (che Giovanni Orelli chiari essere quella del cugino Diego a Bedretto), dove giocatori di tarocchi si affrontano sotto lo sguardo «lunatico e pietoso» di alcune capre che fanno capolino sulla soglia. Sono guardati e non lo sanno. La scena ricorda a Lonardi il «molto rustico» *Joueurs de cartes* di Cézanne e divan Gogh ed appare fissata come fuori del tempo; ma l'istante ludico che fissasi carica poi, attraverso la valenza simbolica dei tarocchi, di un'aura infinitamente più grave. Nella matericità del linguaggio, il critico riconosce qua e là «debiti» alti montaliani e non; ma soprattutto dimostra come quel gioco rinvii una più vera e discreta serietà della vita. In modo analogo, ci dice, a quello che Orelli fa in altre poesie, dove si appaia con sapiente naturalezza da una dimensione ludica a quella seria consolidata che il significato de-borda da quello più immediatamente referenziale del testo.

* Università di Ginevra

PLURILINGUA

IL TRADUTTESE DILAGANTE

Michele A. Cortelazzo

Nella collana «Bussole» dell'editore Carocci è uscito *L'italiano delle traduzioni* di Stefano Ondelli, professore di Linguistica italiana nel Dipartimento dell'Università di Trieste che ha raccolto l'eredità della rinomata Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori.

Ci si pensa troppo poco: ma dei testi che noi leggiamo o ascoltiamo ogni giorno, quanti sono frutto di traduzione? Nel 2017 i libri tradotti erano il 21,6% dei titoli pubblicati (pari al 33,1% delle tirature). Se si pensa alla

letteratura moderna, la percentuale è più alta (circa il 60% delle tirature, e il 40% dei libri per ragazzi) e ancor più alto è il dato riferito alla letteratura di consumo, dove si raggiunge il 70% delle tirature.

Valori ugualmente alti valgono per i fumetti, i cartoni animati, le fiction televisive, i film. I giornali di maggiore tiratura, poi, ospitano articoli condivisi con altre testate europee e presentati ai lettori italiani in traduzione.

Ma ci sono anche le traduzioni mascherate, che non si qualificano come tali. Appartengono a questa categoria le leggi che riprendono i temi delle direttive europee o delle convenzioni internazionali, le istruzioni che accompagnano prodotti fabbricati all'estero, gli articoli che traggono le informazioni da fonti in lingua straniera (prevalentemente in inglese): di politica estera, ma anche di economia, di divulgazione scientifica, di gossip relativo a personaggi famosi.

Ce ne accorgiamo solo quando incontriamo svarioni evidenti, come negli articoli che, all'inizio della pandemia, riportavano

il numero degli infetti nei vari Paesi e quello dei ricoverati: ma si trattava dei guariti, confusi con gli ospedalizzati da chi aveva frainteso il valore dell'inglese *recovered*; oppure dell'articolo on line di «Repubblica» sulle misure adottate in Francia, che in una

Dei testi
che leggiamo ogni giorno una grande percentuale è frutto di traduzioni da altre lingue

prima versione non teneva conto che in francese «le supérieur» sono le università e non le scuole superiori.

Il cosiddetto «traduttese» (che nel libro è chiamato più correttamente «italiano delle traduzioni») è un modello di lingua al quale siamo sempre più massicciamente esposti.

Ondelli lo descrive, appoggiandosi alle ricerche più recenti sulla traduzione, che mostrano come i testi tradotti (in tutte le lingue, e da tutte le lingue) rispondano a dei criteri universali: esplicitazione (la traduzione è spesso più esplicita e ridondante,

per trasmettere informazioni o connessioni logiche che nella cultura di partenza sono implicite), semplificazione (nelle traduzioni lessico e sintassi tendono a essere più semplici), normalizzazione (si segue con particolare attenzione la norma tradizionale della lingua in cui si traduce), livellamento (i testi tradotti tendono a scegliere una soluzione mediana tra le diverse varietà disponibili nella lingua d'arrivo).

Nel libro c'è spazio, sia pure indiretto, per la Svizzera. Ondelli riprende, mettendola così a disposizione di un pubblico più vasto, una sua ricerca che confronta l'italiano delle sentenze della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (risultato della traduzione dal francese di testi redatti sapendo che poi andranno tradotti) con quello della Corte di Cassazione, del Tribunale Federale svizzero e del Tribunale d'appello del Canton Ticino.

L'italiano usato nei tribunali svizzeri risulta più vicino all'italiano corrente di quello usato nei tribunali italiani: per fare un solo esempio, sono molto meno frequenti le anteposizioni al nome di aggettivi, partecipi presenti, partecipi passati.